

Il critico Alfonso Berardinelli al Filo per la presentazione del volume con la raccolta fotografica della rivista "Diario" edito da Quodlibet

«Studiare sociologia per capire meglio la nostra politica»

PIACENZA - «Uno dei difetti madornali del dibattito pubblico negli ultimi dieci anni è aver parlato troppo di politica e poco della società italiana», tanto da ridurre le discussioni «a un ritornello di termini e a un cognome. Continuo invece a credere che è la condizione sociale a determinare la coscienza, ossia le forme ideologiche e politiche di una società. Gli uomini politici sono il riflesso di ciò che è capitato al nostro Paese, per cui se non si studia la sociologia, non si capisce la politica».

Il critico Alfonso Berardinelli, intervenuto l'altra sera al Teatro dei Filodrammatici alla presentazione del volume edito da Quodlibet che raccoglie la riproduzione fotografica integrale della rivista *Diario*, scritta a quattro mani insieme a Piergiorgio Bellocchio, ha evidenziato alcune delle questioni che si profilavano all'orizzonte quando quel progetto vide la luce. «Negli anni Ottanta eravamo profondamente stupefatti del linguaggio politico». Da qui l'esigenza di «una svolta anche linguistica, che corrispondeva a una nausea dell'armamentario ideologico», per passare invece «a una visione di osservazione



diretta in cui il linguaggio fosse de-ideologizzato. Volevamo cercare di dire qualcosa che potesse essere capito da chiunque».

Ciascun numero comprendeva testi di Bellocchio, Berardinelli e di uno scrittore del passato: «I grandi classici ci incoraggiavano alla schiettezza». Autori come Søren Kierkegaard, Giacomo Leopardi, Henry D. Thoreau, Lev Tolstoj, Charles Baudelaire, Simone Weil, Aleksandr I. Herzen, George Orwell, ai quali, se l'avventura di *Diario* fosse proseguita, si sarebbero potuti aggiungere - ha suggerito Berardinelli - Karl Kraus, Max Horkheimer, Edmund Wilson,

Antonio Gramsci, Piero Gobetti. Persone accomunate - ha commentato Bellocchio - da una caratteristica: l'intransigenza, la stessa riscontrabile anche nelle scelte di Giacomo Matteotti: «Era un socialista di destra, abbastanza disprezzato dagli estremisti socialisti. Aveva un programma moderato, sul quale però non era disposto a transigere. È stato ucciso, perché con lui non c'era verso di mettersi d'accordo».

Uscita tra il 1985 e il 1993, *Diario*, rivista personale, rispetto all'anima collettiva di *Quaderni piacentini*, ha segnato una sorta di passaggio dal "noi"



Alfonso Berardinelli con gli altri relatori e sopra con Piergiorgio Bellocchio (f. Franzini)

all'"io". «Usare la prima persona singolare quando si affrontano problemi generali ha il vantaggio di relativizzare, circostanziare l'affermazione», ha spiegato Berardinelli. «Aiuta a non assolutizzare quello che diciamo». All'incontro organizzato da Cittàcomune, che si è concluso con il dibattito con il pubblico, hanno partecipato, insieme ai due autori, anche due lettori della rivista appartenenti a generazioni diverse: il docente e consigliere comunale Gianni D'Amo, che l'ha seguita nel suo farsi, e Matteo Marchesini, poeta e critico letterario poco più che trentenne, che vi si è accostato grazie ai brani pubblicati in precedenti antologie e soprattutto attraverso il libro Quodlibet, oltretutto corredato da un utilissimo indice dei nomi. Marchesini è riandato al periodo in cui è maturata la nascita della rivista, quando il nesso

tra cultura e politica «si era fatto mistificante, mistificatorio e ricattatorio. *Diario* è la rivista di due persone che tentano di riappropriarsi di un punto di vista che è quello di chi sa che non può più far finta di trovarsi all'interno di un'ottica collettiva senza barare», salvando al contempo «l'unica cosa che era da salvare: la critica dell'ideologia, della falsa coscienza».

D'Amo ha sottolineato la qualità anche letteraria di *Diario*, che a distanza di vent'anni si rivela comunque estremamente attuale: «Ci si ritrova in una realtà che conosciamo, se abbiamo l'onestà di ammetterlo. Rileggere *Diario* a posteriori aiuta a capire dove e quando è nata l'Italia di oggi, oltre a riflettere sulle aporie del marxismo e sul perché tanti intellettuali siano diventati nietzschiani-heideggeriani».

Anna Anselmi

Nel pomeriggio

Alla Fahrenheit presentazione del libro di Grossi

PIACENZA - (*parab.*) Cosa accomuna la passione per il borsello, lo scetticismo per i pinnocchetti da uomo e un'istintiva deferenza per i silos? E ancora gli schiaffi di Leo Longanesi, l'infanzia di Tonino Guerra e il cinema di Sergio Leone? La risposta è una sola: *Il cane lupo alla pompa di benzina (e altri cento racconti brevi)*. Questo è il titolo dell'ultima fatica letteraria scritta da Alberto Grossi e pubblicata dalla casa editrice Edicta di Parma: il volume verrà presentato oggi pomeriggio alle 18 alla libreria Fahrenheit 451 di via Legnano in un incontro a cui parteciperanno l'autore e il giornalista Egidio Bandini. Tra narrazione e affabulazione, biografismo e memoria collettiva, *Il cane lupo alla pompa di benzina (e altri cento racconti brevi)* concorre a disegnare l'affresco di un'epica personale, quella d'autore, ma non solo; ad essere raccontata è anche l'epica stessa delle genti romagnole che Alberto Grossi ben conosce. Del resto lo scrittore ha alle spalle un curriculum di tutto rispetto: da molti anni alterna l'attività di giornalista a quella di autore radio-televisivo. Anche sul piano della scrittura comunque Grossi non è certo alle prime armi: prima di *Il cane lupo alla pompa di benzina (e altri cento racconti)* ha scritto infatti un libro di fiabe per bambini e il saggio *Dalla fame alla sazietà* edito da Sellerio.